

Garajová, Kateřina

Il lessico italiano e la semantica

In: Garajová, Kateřina. *Manualetto di stilistica italiana*. 1. vyd. Brno: Masarykova univerzita, 2014, pp. 7-36

ISBN 978-80-210-7132-2; ISBN 978-80-210-7135-3 (online : Mobipocket)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/131655>

Access Date: 18. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

1. IL LESSICO ITALIANO E LA SEMANTICA

1.1. Il lessico

Il *lessico* è l'insieme di parole per mezzo delle quali i membri di una comunità linguistica comunicano tra loro, e lo studio scientifico del lessico si chiama *lessicologia*. A differenza, tutte le parole che si trovano in un autore, nella lingua di un parlante, in un testo, in un ambiente, in una scienza, sono chiamate il *vocabolario* di quell'autore, parlante, testo, ambiente ecc. Il *dizionario* poi raccoglie in modo ordinato i vocaboli di una lingua, sebbene non si possa mai dire che un dizionario comprendi tutto il lessico di una lingua. Esso rimane sempre incompleto a causa della creatività lessicale che è la sorgente dell'arricchimento del lessico di ogni lingua. L'arricchimento avviene mediante neoformazione di parole, ricavate dalle componenti che già esistono nella lingua, ossia mediante la ripresa e/o l'adattamento di parole straniere (cioè il *prestito linguistico*, di cui parleremo fra poco). Il lessico quindi presenta un sistema aperto i cui membri sono in continuo sviluppo e cambiamento (a differenza della grammatica, la quale ha un numero limitato e non aumentabile di membri). Prima di parlare del lessico italiano, riteniamo opportuno spiegare alcuni termini di base.

Nella lessicologia si distingue tra *parola*, *lessema*, *lemma* (voce) e *termine*, pur bisogna ammettere che nel presente manuale (ed in molte opere linguistiche) tale differenziazione non è sempre osservata. *Parole* (vocaboli) sono le parole che appaiono nelle frasi (*cane, che, abbaia, non, morde*). Per *lessemi* si intendono le unità di base del lessico (*cane, che, abbaire, non, mordere*). Dal punto di vista lessicografico (cioè la creazione dei dizionari), il lessema si identifica con il *lemma* (o voce), cioè quello di cui tratta ogni singola definizione di un dizionario. E infine *termine* si usa per una parola che è propria di una determinata disciplina, cioè serve a definire esattamente un significato ed a metterlo entro certi confini (*fotone, aorta, prisma*).

Nel capitolo seguente si parlerà delle variazioni linguistiche, incluso i livelli del lessico (a seconda dei quattro parametri fondamentali). Vediamo dapprima in più dettaglio da che cosa si compone il lessico italiano. Dal punto di vista storico il lessico italiano si può dividere in tre componenti principali:

- il *fondo latino* ereditario, costituito da tutte le parole di tradizione popolare e ininterrotta che sono passate in italiano mediante il latino volgare. Si tratta della componente fondamentale del lessico (*mondo, città, giorno, ecc.*), bisogna però distinguere fra i vocaboli comuni provenienti dal latino volgare e quelli dal latino classico, il quale ha arricchito il lessico italiano più tardi (nel Medioevo e Rinascimento) ed è sorgente delle cosiddette *parole dotte* o *latinismi* (appartenenti ai registri linguistici colti). A causa di questo passaggio secondario i latinismi non hanno subito gli stessi mutamenti fonetici e adattazioni come le parole del latino volgare, perciò conservano le combinazioni dei fonemi tipici per il latino classico (*causa, denso, nobile, equestre, flebile, orale*). I latinismi appartengono piuttosto nel gruppo di prestiti e sono più numerosi delle parole di tradizione popolare.

- i *prestiti* sono l'insieme delle parole tratte da altre lingue; un tipo particolare sono, oltre ai latinismi, i *prestiti interni*, cioè le parole passate nell'italiano comune dal dialetto.

- le *neoformazioni* o *neologismi* sono parole che si sono formate nell'italiano da basi già esistenti mediante un mutamento semantico e/o meccanismi della formazione delle parole (suffissazione, prefissazione, composizione).

Altre componenti del lessico italiano sono le *onomatopee* (trasposizione di rumori naturali e artificiali in una forma linguistica arbitraria), le creazioni 'dal nulla' (frequenti nel linguaggio pubblicitario) e *sigle*.

1.1.1. Le parole di tradizione popolare

Una gran parte delle parole italiane corrisponde alle parole latine. Si tratta del lessico che è passato nell'italiano per via orale dal latino volgare. Il *latino volgare* era latino parlato, non soltanto dal popolo ma da tutte le classi sociali; il *latino classico* invece era la lingua dell'amministrazione e dei testi scritti. Tra queste due varietà della lingua latina vi erano numerose differenze: per esempio nel lessico il latino volgare preferiva i vocaboli espressivi (al posto dei vocaboli classici *os* 'bocca', *equus* 'cavallo', *flere* 'piangere' si usavano le forme popolari *bucca, caballus, plangere*).

La corrispondenza delle forme italiane e latine è sia assoluta, cioè senza cambiamenti (lat. *terra* > it. *terra*, amare > *amare*, luna > *luna*, bene > *bene*), sia parziale, cioè comporta alcune differenze (lat. *solem* > it. *sole*, *caelum* > *cielo*, *civitas* > *città*, *semper* > *sempre*,

ille > *il*). Le continuazioni formali hanno subito anche i mutamenti semantici, spesso per via metaforica o metonimica: *bucca* è quindi originariamente ‘la guancia’, *caballus* ‘il cavallo da tiro’. Le concordanze tra l’italiano e il latino volgare non riguardano soltanto il lessico, si estendono anche alla morfologia flessiva e derivativa e alla sintassi; pur bisogna riconoscere che le differenze tra la morfologia e la sintassi latina e quella italiana sono di maggiore estensione delle differenze lessicali.

Si noti che il latino volgare non è da confondere con il cosiddetto *volgare*. I volgari sono le varietà romanze, anche esse in origine parlate dal popolo, considerate in contrapposizione al latino.

1.1.2. I prestiti linguistici

Il prestito linguistico è una parola di una lingua straniera che finisce per essere assunta ed inclusa nel lessico della propria lingua. I vocaboli stranieri possono essere presi nella loro forma originaria (*bar, computer, server, boutique, lager*) oppure possono essere adattati alla fonologia e alla morfologia dell’italiano (ingl. *beefsteak* > *bistecca*; fr. *engager, mitraille* > *ingaggiare, mitraglia*; ted. *Landsknecht* > *lanzichenecco*). In questo caso i fonemi originari sono sostituiti con fonemi italiani simili a quelli della lingua d’origine e alla finale consonantica è stata aggiunta una vocale di appoggio, secondo la struttura tipica delle parole italiane; inoltre il prestito viene inserito nella categoria morfologica del genere (ignota ai nomi di alcune lingue, per es. l’inglese).

Per un parlante comune è facile riconoscere soltanto i prestiti non integrati, perché si distinguono dalle parole italiane per il loro aspetto esteriore. Più difficile tuttavia, è riconoscere un prestito già integrato. In più, esistono casi dei doppioni, cioè la coesistenza dei prestiti sia nella forma originaria che quella adattata (*bleu* e *blu, roastbeaf* e *rosbif/rosbiffe*). Un tipo particolare del prestito è il *calco*. Esistono due tipi di calchi: quelli *semantici* nascono quando una parola italiana assume un nuovo significato prendendolo dalla parola straniera (per esempio il verbo *realizzare* per l’influsso dell’inglese, ha assunto al significato originario ‘rendere reale qualcosa’ un nuovo: ‘capire’); i *calchi di traduzione* sono poi il risultato della traduzione alla lettera degli elementi di un composto di una lingua straniera (*grattacielo* < *skyscraper*).

Il prestito è il più importante fenomeno tra quelli che riguardano i contatti tra le lingue. È in rapporto con il bilinguismo, cioè il comando perfetto di due lingue da un parlante (del fenomeno del bilinguismo italiano si parlerà nel seguente capitolo). Il prestito dipende anche dal prestigio di una lingua e del popolo che la parla, ma può dipendere anche dal modo in cui essi vengono considerati. Infine si distingue tra i *prestiti di necessità* e i *prestiti di lusso*. I primi nascono quando prendiamo la parola insieme al referente (un oggetto, un’idea): *patata, caffè, zero, airbag* sono prestiti che sono arrivati

in italiano insieme agli oggetti a cui riferiscono. Il prestito di lusso invece ha un fine stilistico e serve ad evocare una civiltà, una cultura, un modo di vita considerati prestigiosi; tali prestiti hanno spesso un corrispondente sinonimo nell'italiano ma il loro uso è considerato 'di moda' e spesso sono preferiti per la loro brevità, espressività e chiarezza del significato, talvolta possono diventare elementi stabili della lingua che li accoglie. Così si ha *attachment* (accanto all' 'allegato'), *premier* (primo ministro), *baby* (bambino), *boom* (periodo di intenso sviluppo), *sexy* (sessualmente attraente) ecc.

Prestiti possono penetrare attraverso la lingua scritta o parlata e da questo dipende anche la loro pronuncia italiana (*tunnel* ha in italiano la pronuncia 'alla lettera' /tun-nel/, invece *budget* ha la pronuncia vicina a quella inglese /'badʒet/). Queste varianti di pronuncia dipendono da vari fattori e importante è anche il livello di conoscenza della lingua straniera. Dobbiamo notare che una parola straniera, una volta entrata in italiano anche nella forma non assimilata, sarà, prima o poi, sentita come una parola italiana, perciò la sua pronuncia 'all'italiana' è perfettamente accettabile.

Bisogna distinguere tra il prestito vero e proprio e la *citazione* di una parola straniera. Le citazioni, riportate in un singolo testo, in un contesto specifico, non sono altro che occasionalismi, parole usate ad hoc, per una situazione concreta, che si riferisce alla realtà diversa da quella italiana.

Tra i prestiti troviamo in maggior parte i nomi, seguono poi in misura minore i verbi e gli aggettivi. I prestiti delle ultime due categorie testimoniano una convivenza più stretta tra le due comunità linguistiche; perfino le unità come morfemi possono diventare prestiti: *-ingo*, *-ardo*, *-aldo*, *-esco* sono suffissi di origine germanica; *-iere* viene dal francese; dal greco provengono per esempio *-essa*, *-ista*, *-ismo*, *-ico*, *-izzare*. I prestiti possono essere anche sul livello sintattico, per esempio *vado a mostrarvi* è un costrutto alla francese o all'inglese (*je vais vous montrer*, *I'm going to show you*). Vediamo adesso alcuni esempi di prestiti entrati in varie epoche in italiano da varie lingue prestiti entrati in italiano da varie lingue in varie epoche.

I *germanismi* si distribuiscono in quattro strati: i primi entrarono già nel latino volgare durante il periodo imperiale, soprattutto nel corso del IV secolo d.C. e si diffusero in tutto il territorio romano. Si tratta di parole come *sapone*, *brace*, *guerra*, *stalla*, *elmo*, *rocca*, *smarrire*, *guardare*, *rubare*, *fresco*, *bianco*. I vocaboli gotici entrarono in latino volgare durante il dominio dei Goti in Italia (dal V al VI secolo d.C.): *albergo*, *fiasco*, *nastro*, *recare*, *smaltire*, *astio*, *bega*. Il dominio longobardo sull'Italia, prolungatosi per oltre due secoli (dal VI al VIII secolo), ebbe conseguenze notevoli dal punto di vista culturale e linguistico. Dal loro dominio derivò il frazionamento dialettale della Penisola, la quale rimase divisa in due zone – l'una longobarda e l'altra bizantina. I vocaboli longobardi appartengono a vari campi semantici: le parti del corpo (*guancia*, *nocca*, *stinco*), vocaboli

riguardanti la casa (*stamberga, balcone, panca*), il lavoro dei campi (*sterzo, zolla*); verbi come *russare, scherzare, spaccare*. Alcune di queste parole presentano un peggioramento di significato (*stamberga* ‘casa di pietra’ > ‘abitazione, anche costituita da un’unica stanza, misera, sporca e in pessime condizioni’). L’occupazione dell’Italia da parte dei Franchi (dal VIII al IX secolo) rappresentò l’insediamento soltanto di una classe dirigente, cioè i nobili con i loro servitori e alcuni contingenti militari. Tra i vocaboli di questo strato ricordiamo: *bosco, gonfalone, guanto, galoppare, guadagnare*. Le impronte dei germanismi si possono trovare anche nella toponomastica: la parola longobarda *fara* (corpo di spedizione) fa parte di molti toponimi nelle regioni dell’Abruzzo e del Veneto (Fara in Sabina, Valle Fara, Farra di Soligo); allo stesso modo sono rintracciabili anche *wald* (insieme di beni fondiari): Gualdo, Gualdo Tadino; o *sala* (casa per la residenza padronale): Sala Consilina, Sala, Podere Sala, S. Pietro alla Sala ecc.

Per riassumere, i vocaboli germanici del periodo antico e del Alto Medioevo riguardano la vita militare, la società feudale, gli oggetti e gli attrezzi domestici e le parti del corpo. Diversi dai germanismi (provenienti dalle lingue germaniche) sono i *tedeschismi*, i prestiti ripresi dal tedesco sia nel Medioevo (*guelfo, ghibellino, lanzicheneco*) sia nell’epoca moderna (*morfologia, stilistica, superuomo, lotta di classe* e le parole di uso comune come *bunker, kitch, lager, strudel, würstel*).

Oltre agli antichi prestiti passati in italiano tramite il latino, si devono ricordare i *grecismi* entrati quando l’Impero bizantino esercitava il suo dominio su varie parti della penisola, contrastando i Longobardi a Nord, gli Arabi e i Normanni a Sud. La dominazione bizantina finì nel 1071 con la conquista di Bari da parte del normanno Roberto il Guiscardo. I grecismi di questo periodo sono principalmente termini marinareschi (*galea, gondola, molo*), nomi di piante (*anguria, basilico, indivia*), vocaboli che riguardano il commercio (*bambagia, paragone*), la casa (*androne, lastrico*), la vita militare e l’amministrazione (*duca, catastro*).

Gli Arabi occuparono per secoli la Sicilia (dal IX al XI secolo), da dove furono espulsi dai Normanni. A differenza dei Germani non si fusero mai con le popolazioni locali. Dall’arabo (*arabismi*) provengono nomi di varie piante e di prodotti (*arancia, limone, carciofo, melanzana, spinacci, zafferano, zucchero, cotone*), vocaboli relativi al commercio (*dogana, magazzino, tariffa*) e alla navigazione (*arsenale, libeccio, scirocco*), all’industria e alle tecniche (*talco, elisir*), alla terminologia scientifica (*algebra, algoritmo, zero, almanacco*), al gioco degli scacchi (*alfiere, scacco matto*) e alcune parole comuni (*azzurro, tazza*). Nel XVI secolo passarono in italiano, attraverso il turco, parole arabe e persiane (*alcool, caffè, sorbetto, divano, chiosco*). Nell’età moderna sono passati i vocaboli riguardanti il Medio Oriente spesso ripetuti dai giornali (*ayatollah, jihad, sharia, talebano*), ma in maggioranza dei casi si tratta piuttosto di occasionalismi.

I *gallicismi* sono i vocaboli ripresi dal francese, antico o moderno (*francesismi*), o dal provenzale antico o lingua d'oc (*provenzalismi*). Il primo influsso della lingua francese antica cominciò con la presa di Pavia (774) da parte del re dei Franchi, Carlo Magno, e la traccia francofona non si perse nemmeno con l'arrivo dei Normanni, che poi continuarono ad usare la lingua francese. I pellegrinaggi, le crociate, la fondazione di ordini monastici e il prestigio delle letterature francese e provenzale poi spiegano la diffusione di molti gallicismi in Italia. I prestiti riguardano vari settori: la vita cavalleresca (*cavaliere, scudiere, messere, dama*), la guerra (*bottino, stendardo*), l'abbigliamento e gli arredi domestici (*fermaglio, gioiello, cuscino*), la caccia (*levriere, sparviere, veltro*), un numero di vocaboli astratti (*preghiera, pensiero*), alcuni suffissi (*-iere, -aggio, -ardo*, provenzali *-anza, -enza*). Durante il periodo di illuminismo (XVIII secolo) la presenza della lingua francese tornò a imporsi, diffondendo il pensiero e gli ideali illuministici non solo in Italia ma in tutta Europa. A questo periodo risalgono parole come *ragione, progresso, pregiudizio, filosofo, filantropo, sentimento, sensibilità*; molti vocaboli riguardanti la politica (*dispotismo, patriota, Consiglio di Stato*), l'economia (*concorrenza, monopolio, esportare, importare*), la moda (*flanella*), i cibi (*cotoletta, filetto*). Molti termini del vocabolario francese sono latinismi o grecismi che hanno assunto il loro significato moderno nella Francia rivoluzionaria.

Con il termine *iberismi* si indicano i vocaboli che provengono dalle diverse lingue iberiche, cioè lo spagnolo (*ispanismi*), il catalano (*catalanismi*), il portoghese (*portoghesisimi* o *lusitanismi*). L'influenza della Spagna sull'Italia si manifestò in luoghi e tempi diversi. Nel XV secolo gli Aragonesi dominarono Napoli, tra il XVI e XVII secolo una buona parte della Penisola fu sotto il dominio della Corona spagnola. Nel Regno delle due Sicilie (durò fino al 1861) governò lo stesso ramo degli Borboni che a quell'epoca governava anche la Spagna. Gli iberismi riguardano principalmente la vita cortigiana (*baciamano, complimento, creanza, etichetta, puntiglio*), ne provengono termini marinareschi (*baia, cala, flotta*), militari (*guerriglia, parata, zaino*), alcuni appellativi negativi (*vigliacco, fanfarone, lazzarone*) e infine la parola *signore* nel significato attuale (in italiano originalmente era il titolo della persona che aveva la 'signoria' di una città). Lo spagnolo ha portato in italiano anche vari esotismi, soprattutto dalle Americhe, riguardanti animali, prodotti e oggetti (*amàca, cacao, cioccolata, caimano, mais, patata, uragano*).

Meno numerosi sono i prestiti dal portoghese: *casta, marmellata*, e mediante esso vari esotismi (*bambù, banana, madarino, pagoda, samba*).

Come abbiamo detto già all'inizio del presente capitolo, i *latinismi* o le parole dotte sono entrati in italiano lungo tempo dopo il fine dell'antichità e sono stati recuperati direttamente dalle opere scritte in latino. Sono quindi un tipo particolare di prestito in

quanto si producono all'interno di una cultura che per molti secoli ha proceduto parallelamente allo svolgersi della cultura italiana. I latinismi conservano più fedelmente la originaria forma latina. Vediamo alcuni esempi di latinismi entrati in italiano in varie epoche: Duecento (*scienza, coscienza, sapienza, specie, reale, formale*), Trecento (*repubblica, esercito*), Quattrocento (*insetto, missiva, pagina, applaudire*), Cinquecento (*canoro, continente, collaudare*), Seicento (*antenna, bulbo, cellula, condominio, società*), Settecento (*centrifugo*). I latinismi in molti casi hanno sostituito le vecchie parole (*facile, esercito* invece di *agevole, oste*) e hanno arricchito i nuovi settori del lessico che avevano bisogno di nuovi termini.

L'influsso dell'inglese (*anglicismi*) sul lessico italiano cominciò già durante il Sette- e Ottocento, tuttavia in quest'epoca fu ancora mediato dal francese. Nel Settecento sono entrati in italiano alcuni anglo-latinismi (*adepto, immorale, imparziale*). L'interesse per le istituzioni politiche dell'Inghilterra, la fortuna del romanzo storico e della stampa periodica inglese nel primo Ottocento sono importanti fattori della diffusione dei vocaboli inglesi in italiano. L'influsso dell'inglese crebbe ancora nel Novecento, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, grazie alla 'invasione' di prodotti, tecniche e mode provenienti dagli Stati Uniti. L'inglese ha avuto il ruolo principale nella rapida evoluzione del vocabolario tecnico-scientifico, economico e sociale. Vediamo solo una frazione di prestiti inglesi non assimilati, presenti attualmente in italiano: *baby-sitter, bar, boom, bus, camper, club, leader, killer, meeting, record, smog, sport, tram, whisky, yacht*. La derivazione da basi inglesi con suffissi italiani indica che l'anglicismo è stato pienamente integrato nell'italiano: *andicappato, manageriale, barista, sponsorizzare, scannerizzare*.

Una categoria particolare di prestiti è rappresentata dai *prestiti interni*. Ormai le parole sono considerate italiane a tutti gli effetti ma sono di origine dialettale. Questi vocaboli sono entrati nell'italiano standard attraverso la fase dei regionalismi e adesso in italiano rappresentano la realtà locale. Per entrare nel lessico italiano, i *dialettismi* devono italianizzarsi nella forma (imbranà > imbranato). I dialettismi sono sia termini tecnici, cioè nomi dei prodotti regionali tipici, vocaboli del campo di agricoltura, allevamento, caratteri ambientali e nomenclature di vario tipo, sia parole espressive, relative a situazioni, costumi e atti che si prestano alla rappresentazione parodistica e allo scherzo. Ecco alcuni prestiti interni: *lavagna, prua* (Liguria), *bocciare, grissino* (Piemonte), *borbone, corazza, panettone, risotto* (Lombardia), *arsenale, giocattolo, lido* (Venezia), *burino, ragazzo/ragazza 'fidanzato/fidanzata'* (Roma), *mozzarella, pizza, sfogliatella* (Napoli), *cannolo, cassata, mafia, solfara* (Sicilia).

1.1.3. I neologismi

Con il termine *neologismo* si intende una parola nuova che arricchisce il lessico di una lingua. Attraverso il neologismo si può indicare con precisione una nuova cosa, un nuovo concetto, una diversa sfumatura di pensiero. Parole riprese da una lingua straniera o quelle derivate dalle parole già esistenti in italiano possono considerarsi neologismi, tuttavia è preferibile chiamare *prestiti* le prime (come abbiamo visto sopra) e solo le seconde neologismi veri e propri. Si possono distinguere due categorie di neologismi: *neologismi semantici*, che comportano un mutamento di significato, anche se la forma rimane identica (*orchestrare* nel senso nuovo di ‘organizzare’); e *neologismi combinatori* che provengono dalla combinazione di elementi di lingua, mediante i processi della formazione delle parole (suffissazione, prefissazione, alterazione, composizione). I neologismi combinatori sono un metodo produttivo e perfino un parlante comune, dispendendo di una parola di base e avendo le competenze dei meccanismi della lingua, può comprendere e creare una serie di neologismi combinatori. Il passaggio all’uso effettivo di tali neologismi poi dipende dalla funzionalità e la necessità del neologismo, dal prestigio di cui gode il suo autore o autori, dal giudizio positivo di gruppi qualificati di parlanti e dalla moda.

Ai neologismi si oppongono le forme antiche della lingua, gli *arcaismi* (parole arcaiche, antiquate). Si tratta di parole o espressioni, forme grammaticali o grafiche, costruzioni sintattiche che non sono più vive nella lingua contemporanea. Si ritrovano nei testi dei secoli passati, tuttavia possono ricorrere in un testo moderno per un fine stilistico o in una citazione. Alcuni arcaismi lessicali evidenti per la loro forma sono: *alma* (anima), *desio* (desiderio), *speme* (speranza), *d’uopo* (bisogna), *indarno* (invano), *lungi* (lontano). Ci sono anche arcaismi semantici, cioè parole che nella lingua antica possedevano significati che non esistono più nell’uso moderno: *noia* (pena), *polo* (cielo), *vago* (bello), *schifare* (evitare).

Si possono trovare arcaismi in varianti minime (*cor – cuore, pensiero – pensiero*) e arcaismi grafici (*gratia, honore*). Talvolta gli arcaismi sono reintrodotti nella lingua moderna per vari fini e in diverse circostanze, assumendo significati nuovi, per esempio per evitare i forestierismi o per esprimere un discorso solenne e prezioso.

Tra gli arcaismi possiamo, in un certo senso, inserire anche un settore particolare del lessico, quello dei *nomi propri*, che si occupa dei nomi e cognomi (*antroponimi*) e dei nomi dei luoghi (*toponimi*). In Italia si incontrano antroponimi e toponimi di antica origine; per citare almeno qualche esempio: i nomi *Mario, Camilla* sono di origine romana, *Alberto* è invece di origine germanica, *Roma* è un toponimo probabilmente di origine etrusca, *Milano* è un toponimo celtico.

1.2. La semantica

La semantica è la parte della linguistica che studia il significato della parola, degli insiemi di parole, delle frasi e dei testi. Si tratta di una scienza che ha stretti legami con altre discipline linguistiche, come semiologia/semiotica (studia segni linguistici e non linguistici), la logica, la psicologia, la teoria della comunicazione, la stilistica e la critica letteraria. Le riflessioni sul significato risalgono già nell'antichità allo stoicismo (300 a.C.) e la disciplina fu coltivata anche nel Medioevo sotto altri nomi. Il termine *semantica* risale soltanto al 1883, quando fu usato dal filologo francese (e inventore della gara della maratona) Michel Bréal. Il termine è ormai usato anche come equivalente di semasiologia: designa cioè lo studio della funzione significativa della parola in contrasto a quella morfologica e sintattica.

Per il *significato* poi si intende il fatto che la materia fonica del linguaggio, per un processo di obiettivazione, acquista la capacità di indicare quello che il soggetto esprime intorno alla realtà circostante. Il pieno e concreto significato si ha soltanto entro la sintesi della frase, nella quale l'individuo distingue analiticamente i singoli elementi del pensiero cui, per la natura collettiva del linguaggio, fa corrispondere altrettanti elementi colti dal linguaggio altrui, che di volta in volta riconosce come adatti a determinarsi nella sintesi del suo discorso. Perciò si può dire che il linguaggio in generale è significativo non in quanto rappresenti, ma in quanto evochi il pensiero, e che analiticamente un 'segno' non ha un significato determinato, ma un campo significativo che lo rende capace di assumere un valore concreto.

Di solito si distinguono vari tipi di significati: i due principali sono poi il *significato denotativo*, ossia il significato descrittivo di base (*notte* 'spazio temporale che va dal tramonto all'alba successiva'), il quale è condiviso e accettato dalla maggioranza degli parlanti; e il *significato connotativo* che è costituito dai valori emotivi e dalle associazioni evocate da una parola come impressioni, suggestioni che variano da persona a persona (*notte* evoca paura, solitudine, disagio, sonno, pensieri romantici ecc.).

Da un altro punto di vista si distinguono il *significato linguistico* (una somma di significato denotativo e connotativo di un segno) e *significato sociale* (significato che una parola ha in relazione ai rapporti fra i parlanti entro un gruppo sociale): *tu* e *Lei* hanno un significato linguistico del pronome di 2a e 3a persona singolare, il loro significato sociale è invece quello degli allocutivi usati in contesti informali (*tu*), con la denotazione di confidenza e formali (*Lei*), con la denotazione di rispetto.

Il *significato lessicale* è il significato delle parole intere (*casa*), il *significato grammaticale* riguarda i morfemi o categorie grammaticali (*casetta*, dove il suffisso ha un valore diminutivo e affettivo).

Il significato fu studiato secondo il ‘valore’ che ogni segno assume nel sistema linguistico, cioè nel complesso di altri segni che costituiscono una lingua (è la interpretazione di F. De Saussure). Perché un segno sia significativo, oltre alla sua qualità fondamentale di simbolo, deve avere quella di essere distinguibile da qualsiasi altro segno. Un segno è distinguibile in quanto i confini della sua capacità significativa siano negativamente determinabili dalla sua opposizione ad altri segni che possano venire richiamati alla coscienza del parlante da una qualche affinità delle nozioni in essi denominate (albero è ciò che non è pianta, pioppo, pino..., cespuglio, erba..., fusto, tronco...).

In ogni lingua si poi costituiscono i cosiddetti *campi significativi* o *campi associativi*, cioè gli insiemi di parole e di espressioni i cui significati sono fra loro solidali e si integrano a vicenda. Così i vocaboli e le espressioni che indicano le parti di un albero (tronco, rami, foglie) costituiscono un campo associativo; anche il corpo stesso della parola può suscitare rapporti di ordine funzionale con altre parole vicine (*albero*, *alberello*, *alberata*, *inalberare*), può far parte di un sintagma (*albero verde*, *albero alto*, *foresta di alberi*, *l'albero fiorisce*, ecc.). Altrettanto si può dire per i vocaboli che, in una determinata lingua, indicano i colori o i rapporti di parentela; questi sistemi differiscono da lingua a lingua e sono infatti spesso citati come esempi della diversa segmentazione della realtà.

Simile alla concezione del campo associativo è quella del *campo semantico* (svilupata dal linguista tedesco J. Trier). Si tratta di un sottosistema lessicale, cioè un insieme strutturato di parole che si condizionano a vicenda e rimandano ad uno stesso concetto. Possiamo immaginarlo come una specie di mosaico: ogni parola corrisponde a una tessera, e l'insieme delle parole ricopre tutta una zona del significato. Per esempio, tutti i vocaboli che si riferiscono al campo semantico di ‘bellezza’ sono in stretto rapporto tra loro e costituiscono un campo semantico (*bello*, *grazioso*, *carino*, *meraviglioso*, *attraente*, *affascinante*, *incantevole*, *armonico*, *aggraziato*, *elegante*, *piacevole*, *gradevole*, *ameno*). Per analizzare il significato delle parole che sostituiscono un campo semantico si usa sia la *prova di sostituzione*: si sostituisce, in un determinato contesto, un termine con un altro per vedere se le parole possano sostituire l'una l'altra (per esempio *È un vestito molto elegante / grazioso / *armonico / *ameno*). Un'altra prova è quella di *distribuzione*, cioè si vede in quali contesti può apparire lo stesso vocabolo (*abito elegante*, *appartamento elegante*, *donna elegante*, *gesto elegante*, *prosa elegante*). Con le due prove è legato il fenomeno di *collocazione*, di cui parleremo più tardi.

1.2.1. Il cambiamento semantico

Mentre una forma nuova sostituisce quella vecchia, accade spesso che l'apparizione di un nuovo significato non comporti la scomparsa del vecchio. Molte parole hanno più di un significato e questo fenomeno si chiama *polisemia*. Fin dall'antichità i mutamenti di significato sono stati descritti sulla base di figure retoriche (*metafora*, *metonimia*, *sineddoche*) e questa interpretazione è stata ripresa e approfondita dalla linguistica moderna. Sulla polisemia, metafora, metonimia e sineddoche parleremo più avanti, adesso cercheremo di concentrarci su altri procedimenti, non meno importanti, che sono alla base dello spostamento di significato.

Analoghi alla sineddoche sono il *restringimento* e l'*allargamento* di significato. Un esempio del primo è quello dell'aggettivo *fatale*, che originalmente significava 'stabilito dal destino', ma il suo significato corrente è 'portatore di morte, distruzione, disgrazia'. Il secondo fenomeno vediamo per esempio nel passaggio del vocabolo latino *causa* 'processo' alla parola italiana con un significato più generico, *cosa*. Si potrebbe dire, che il restringimento di significato comporta il passaggio da un iperonimo a un iponimo, mentre l'allargamento è il suo contrario (su iperonimi e iponimi vedi anche sotto).

Il restringimento e l'allargamento sono cambiamenti semantici basati su rapporti tra i significati (così come metafora, metonimia e sineddoche), ma ci sono anche altri mutamenti, dovuti a fattori formali, sociali o pragmatici, riguardanti il significante (l'immagine acustica o visiva di un segno).

Si ha quindi *ellissi*, che consiste nella riduzione della combinazione abituale di parole. Per esempio dal latino *via strata* 'via lastricata' si ha in italiano *la strada*, cioè il significato di tutto il sintagma è stato trasferito all'aggettivo; ugualmente *la città capitale* > *la capitale*, *le cellule staminari* > *le staminari*.

L'*etimologia popolare* (*paretimologia*) è, come suggerisce il nome, una pseudo-etimologia, cioè una sostituzione di una parola poco conosciuta o poco chiara con un'altra più comune che tuttavia deve presentare certe somiglianze dal punto di vista fonologico. Così il latino *villānus* 'abitante della campagna, contadino' è stato messo erroneamente in rapporto con *vile* (dal latino *vilem* 'di poco valore') ed ha assunto il significato di 'persona rozza e incivile'.

Ai fattori sociali sono dovuti il *miglioramento* e il *peggioramento* di significato. Il soprammenzionato *villano* potrebbe essere considerato un esempio del peggioramento. Come il miglioramento possiamo citare la parola *artista* che ancora in Dante ha il significato di 'artigiano', mentre il corrente è il 'creatore di opere d'arte'.

Il *mutamento di status* riguarda le denominazioni di professioni, strati e gruppi sociali e dipende dal continuo sviluppo della società. È da collegare all'aumento di prestigio

della cavalleria nell'Alto Medioevo lo sviluppo semantico del tardo latino *caballarius* 'scudiero' in *cavaliere*, personaggio di grande prestigio sociale. Viceversa il significato originario della parola *volgare* era 'appartenente al volgo, al popolo', invece oggi si collega con il significato di 'comune' o perfino 'grossolano'. Il mutamento di prestigio in senso negativo si vede anche nel nome etnico *vandalo* che ha assunto il significato di una 'persona incolta e distruttrice'.

Tra i motivi pragmatici possiamo citare le forme di *cortesìa*, come sono i titoli e gli appellativi, che tuttavia hanno perso il proprio significato originario. Abbiamo già citato l'esempio dell'ispanismo *signore*, che da una 'persona che ha il dominio' ha assunto un significato generico.

L'*eufemismo* ha un ruolo importante nei mutamenti semantici. Per esprimere i tabù linguistici si ricorre ad un vocabolo-sostituto, che alle origini possiede connotazioni positive o neutre e solo in seguito si sviluppano le connotazioni negative. Il latino *vitiu(m)* 'difetto' è diventato *vizio* 'difetto morale'; *casino* 'piccola casa' ha assunto il significato di 'casa di prostituzione' ma anche l'odierna 'confusione, disordine'. In altri casi l'eufemismo presenta una contiguità di significato con il termine che si vuole evitare: così il latino (*cubiculum*) *hospitale* 'stanza degli ospiti' è diventata *ospedale*, *infirmus* 'debole' si è trasformato nell'*infermo* 'malato'. A volte, l'eufemismo è anche frutto dell'ironia, così, al posto di una parola si usa il suo esatto contrario: *brava donna/buona donna* per 'prostituta'.

Il contrario del meccanismo precedente è il *disfemismo*, mediante il quale alcune parole assumono connotazioni negative. Le parole dal significato negativo poi servono a indicare un referente neutro, spesso a fini ludici o ironici: un bambino vivace è chiamato *brigante*.

Mentre il disfemismo è in un certo senso frutto dell'esagerazione, in altri casi il cambiamento semantico è dovuto al fenomeno di *understatement*, cioè una specie di 'sottotono' che tende a minimalizzare o attenuare ciò che si dice, vuoi per prudenza, vuoi per finta modestia; così *gusto* per 'buon gusto', *discreto* per 'eccellente'.

L'*umanizzazione* poi nasce quando una parola, dapprima usata esclusivamente in riferimento ad un animale, viene a indicare parti del corpo umano. Questo fenomeno è connesso con l'allargamento di significato: così *ungula* 'zoccolo di un giovenco' è diventato *unghia*, *pelle(m)* 'pelle di animale' indica nell'italiano contemporaneo anche la pelle umana. L'opposto è la *deumanizzazione*, per esempio *gamba* di un tavolo, *braccio* di un fiume ecc.

Tra le cause del cambiamento del significato si possono menzionare anche quelle storiche e sociali, l'influsso straniero (soprattutto mediante il calco), le cause psicologiche (fattori emotivi forniscono a una parola nuovi significati connotativi) e le cause linguistiche. Il significato di una parola può essere trasferito a un'altra, se entrambe ricorrono insieme in molti contesti: così il francese *pas* ha completamente assunto il significato del

negativo, siccome dapprima veniva usato come rafforzamento della negazione *ne* (*Je ne parle pas*). Nel corso del tempo ha completamente assunto il ruolo della negazione per eccellenza e ha sostituito la forma originale nella lingua parlata (*Je parle pas*).

Bisogna notare che nei casi in cui si perde il significato originario della parola, si tratta di un semplice mutamento semantico, se il termine permane, è il caso di polisemia.

1.2.2. Polisemia

Un segno può avere più significati e tale fenomeno si chiama *polisemia*. Tutte le parti del discorso e gli insiemi di parole possono assumere più significati. Osserviamo per esempio il verbo *passare*: *passare per la finestra* ('penetrare'), *passare a casa di q* ('andare'), *passare di cottura* ('eccedere il giusto limite'), *passare un esame* ('essere promosso'), *gli anni passano* ('trascorrere'), *il dolore è passato* ('finire'), *passare in curva* ('sorpassare'), *passare da parte a parte* ('trafiggere').

Le parole possono risultare polisemiche per motivi diversi. Una parola può assumere diversi significati o sfumature secondo i contesti in cui si trova. Questo fenomeno può avere carattere momentaneo, oppure diventare permanente e in tal modo i vari significati entrano nella norma di una lingua. Una parola può acquistare un significato particolare in un determinato ambiente, si dice che la parola si 'specializza': per esempio la parola *campagna* avrà il significato di *campagna militare* per un soldato (un 'insieme delle operazioni militari coordinate e mirate ad una determinata finalità strategica'), *campagna promozionale* o *campagna pubblicitaria* nel campo di pubblicità e di economia, *campagna elettorale* nel contesto politico, la *campagna acquisti* significa in sport le 'trattative effettuate per il passaggio di giocatori da una squadra all'altra', in agricoltura *campagna* è 'terreno aperto, coltivato o incolto', invece in araldica 'una pezza onorevole nel terzo inferiore dello scudo'.

Il linguaggio figurato (come vediamo più avanti) conferisce a una parola nuovi significati (*un braccio di fiume, una gamba del tavolo, bere un bicchiere*).

Come abbiamo visto nel caso del verbo *realizzare* anche l'influsso straniero può attribuire a una parola italiana un significato nuovo. Per esprimere significati non bisogna sempre ricorrere a parole nuove, spesso attraverso l'uso viene gradualmente attribuito un nuovo significato a parole già esistenti: nella frase *Giorgio ha comprato un montone*, la parola *montone* 'pecora maschio' ha assunto un nuovo significato, quello di 'un cappotto o giacca con la pelle dell'animale'. La polisemia può funzionare anche sul livello dell'opposizione tra il significato concreto e astratto (*Ho scritto una poesia. La poesia è un genere letterario*). Il fatto che una parola abbia più significati può diventare fonte di ambiguità, ciò può accadere nel caso di contesti insufficienti o con le parole generiche. Oltre al contesto, anche la qualità ha una grande importanza. Contro le incertezze

interpretative derivanti dalla polisemia possono aiutare mezzi grammaticali, cioè certi attributi che differenziano i vari significati: *le braccia* x *i bracci* (forma doppia del plurale della parola *braccio*), *la radio* x *il radio* (le due parole si differenziano per genere). C'è un numero ridotto di aggettivi che assumono significati diversi secondo la loro posizione post- o prenominali (*una povera donna* x *una donna povera*). Esiste anche una polisemia dei suffissi e dei prefissi: così il suffisso *-tore/-trice* può riferirsi sia a una persona (lavoratore), sia a una macchina (registratore). Infine esistono numerose parole omografe che possono avere più funzioni grammaticali e pertanto appartengono a classi diverse; vediamo il caso di alcune parole: *coniugazione regolare* (aggettivo), *regolare il traffico* (verbo); *Sei più giovane di me* (aggettivo), *Un giovane si avvicinò* (nome); *il loro piano è fallito* (nome), *il terreno piano* (aggettivo), *Parla piano!* (avverbio).

Come si è visto, la polisemia è un meccanismo fondamentale per il buon funzionamento della lingua. Sarebbe contro le regole dell'economia e dell'efficienza linguistica se ogni parola avesse un solo significato (se fosse monosemica), perché altrimenti dovremmo immettere nella nostra memoria tante parole quanti sono i significati necessari. Grazie alla polisemia possiamo esprimere più di un significato con una sola parola.

1.2.3. Omonimia

Omonimia può, al primo sguardo, apparire uguale alla polisemia, ma il suo meccanismo è diverso. Mentre con la polisemia si ha vari significati (o significati differenziati) di una sola parola, con l'omonimia due (o più) parole hanno la stessa forma grafica (o la stessa sequenza di fonemi) ma il loro significato è diverso. Così la forma *appunto* può essere un avverbio o un nome, ma anche se si tratta di una sola parola, sono in realtà due parole la cui forma si è evolta in modo da coincidere l'una con l'altra: l'avverbio deriva dalla locuzione *a punta*, il nome è un deverbale di *appuntare*. Vediamo che la causa principale dell'omonimia è la convergenza fonetica. A contribuire all'omonimia sono, oltre alle parole italiane, anche le parole latine o i prestiti da lingue straniere. Gli omonimi possono realizzarsi come *omofoni* (hanno la stessa pronuncia) o *omografi* (la stessa forma grafica) e spesso, soprattutto in italiano, le due forme coincidono (diverso è il caso di altre lingue, soprattutto quelle in cui la pronuncia si è allontanata dalla grafia della parola, come l'inglese o il francese).

1.2.4. Antonimia

Il rapporto di antonimia si instaura tra parole che hanno significato opposto fra di loro e costituisce un aspetto fondamentale del funzionamento della lingua. Occorre tuttavia osservare che i tipi di antonimia o opposizione, pur raggruppabili sotto la stessa etichetta, sono alquanto diversi. Esistono due tipi principali: il *contrario* (*alto x basso*) e il *contraddittorio* (*alto x non alto*). I primi non possono essere entrambi veri (*è *alto e basso*), ma possono essere entrambi falsi (*né alto né basso*), i secondi non possono essere entrambi veri e non possono essere entrambi falsi. I contrari sono più diffusi che i contraddittori. Inoltre esistono i *contrari graduabili*, che esprimono un certo grado intermedio della qualità (*più alto, meno alto*), altri invece sono *non graduabili*, cioè la negazione di un termine di ciascuna coppia implica l'affermazione dell'altro termine (*vivo = non è morto*). Si noti che per chiedere quanto qualcuno o qualcosa è alto o grande, di convenzione si usa solo un termine della coppia, di solito quello considerato positivo che allo stesso tempo costituisce il primo elemento della coppia 'fissa'.

Le coppie di antonimi più frequenti sono relativi a rapporti spaziali (*su x giù, avanti x dietro*), a qualità fisiche (*alto x basso, largo x stretto*), a categorie morali ed estetiche (*bene x male, bello x brutto, buono x cattivo*). A volte il rapporto di contrasto tra le due parole è solo culturale: *rosso e celeste* non sono una coppia fissa di antonimi, ma lo diventano nel contesto particolare dato dal fatto che un fiocco rosso o celeste appeso sulla porta di una casa italiana significa la nascita di una femmina o di un maschio. Altre volte il contrasto è legato a fatti, momenti o luoghi specifici: la coppia *fascista x partigiano* esiste solo nell'ambito storico della seconda guerra mondiale. Nei numerosi casi di polisemia i contrari della parola poi saranno diversi per ciascuno dei suoi significati: *attaccare* può avere il contrario *staccare* (un francobolo o un'etichetta) e *difendersi* (in una lotta o una lite). È possibile anche formare gli antonimi attraverso meccanismi morfologici, come sono per esempio i suffissi e suffissoidi (*in-, dis-, s-, sotto-, sopra-, bene-, male-*), però questo tipo di formazione di antonimi non si può usare con tutte le parole, per esempio alcuni verbi (*vestire x *investire*).

Un fenomeno particolare poi è costituito dalla *enantiosemia* che si ottiene quando uno stesso vocabolo ha due significati opposti, a seconda della sua collocazione: *alta montagna x alto mare* ('profondo').

1.2.5. Sinonimia

Per indicare una stessa persona, cosa, attività ecc. si possono usare i vocaboli che hanno lo stesso significato fondamentale. Fondamentale, perché in realtà sinonimi veri e propri (o totali) non esistono: c'è sempre un qualcosa che rende impossibile la perfetta

equivalenza dei significati, di solito le due parole non possono essere usate in tutti i contesti. Sinonimi totali o assoluti, sebbene siano rari, esistono soltanto quando due o più vocaboli sono intercambiabili in tutti i contesti: le preposizioni *fra* e *tra* possono essere considerati sinonimi assoluti, con l'unica eccezione della regola di eufonia (così non si dovrebbe dire *fra fratelli* o *tra traditori*); sinonimi assoluti possono essere due termini tecnici come *leone* (vocabolo della lingua comune) e *felis leo* (termine della nomenclatura scientifica). Comunque anche qui l'uso dei due termini negli stessi contesti è limitato.

La maggior parte dei sinonimi è quindi del tipo *approssimativo* (o parziale), vale a dire che i vocaboli sono sinonimi solo in determinati contesti. Così è per esempio il caso delle parole *vivere* e *abitare*: si può dire *Abita in campagna* o *Vive in campagna*, anche *Vive tranquillamente* ma non **Abita tranquillamente*. La coppia di sinonimi può essere composta da una parola moderna e una invecchiata (*i figli* e *la prole*, *la moglie* e *la consorte*), una parola di lingua comune e una della lingua specializzata (*mal di testa* e *emicrania*), un parola italiana e una straniera (*rigore* e *penalty* in calcio), coppie di parole di varie aree geografiche che esprimono la stessa cosa, spesso gli alimentari (*scopa* e *granata*, *versare* e *mescere*, *fagiolini*, *tegoline* e *cornetti*). Spesso le parole generiche fanno una specie di coppia con la parola specifica la quale sostituiscono (*prezzo buono* e *prezzo conveniente*). I sinonimi possono esprimere anche una diversa sfumatura affettiva (*gatto* e *micio*, *madre* e *mamma*, *mammmina*). Talvolta si può arrivare non a coppie ma intere sequenze sinonimiche delle parole di vari registri della lingua. Vediamo l'esempio della parola *casa* (elencato in ordine alfabetico): *abitazione*, *alloggio*, *appartamento*, *attico*, *baita*, *baracca*, *casale*, *casamento*, *caseggiato*, *condominio*, *dimora*, *domicilio*, *edificio*, *fabbricato*, *mansarda*, *palazzina*, *palazzo*, *residenza*, *villa*, *villetta*, *villino*.

Come un tipo particolare di sinonimi si possono considerare anche gli iperonimi e gli iponimi.

Osserviamo altri fenomeni connessi con la modificazione del lessico e le possibilità espressive che la lingua dà a disposizione ai suoi utenti.

1.2.6. Intensità

Le parole possono esprimere diversi gradi di intensità attraverso vari intensificatori come sono gli avverbi (*molto contento*) o suffissi (*contentissimo*), ma anche senza ricorrere ad essi, solo scegliendo una parola che esprime un grado più alto di intensità della stessa emozione (*sono felice*) o espressioni e metafore come *sono al settimo cielo*, *non sto in me dalla gioia*, *tocco il cielo con un dito* ecc. Queste ultime tuttavia sono espressioni assolute che non possono essere ulteriormente intensificate. È possibile graduare anche l'intensità dei verbi: *lo amo*, *lo amo moltissimo*, *vado pazzo per lui*, *sono innamorata cot-*

ta di lui. L'intensità si può misurare anche nei gradi bassi: così possiamo esprimere la quantità di tempo come un *lampo*, una quantità di una cosa o sostanza come un *velo*, un costo trascurabile come una *miseria* ecc. In molti casi i gradi alti di intensità sconfinano nell'iperbole, la quale non solo intensifica, ma addirittura esagera le caratteristiche di persone o cose: se qualcuno è veramente magro è *pelle e ossa*. Frequenti sono i casi in cui l'alta intensità comporta forme di collocazione fissa (*buio pesto*, *freddo cane*) che non si possono liberamente scambiare (**buio cane*, **freddo pesto*) e non sono graduabili (**buio più pesto*, **freddo più cane*). A parte da questi casi estremi che non ammettono varianti, gli aggettivi a forte intensità hanno spesso una collocazione più ristretta dei corrispondenti aggettivi di intensità minore: *caldo* o *caldissimo* si può usare con parole come *minestra*, *clima*, *ferro da stiro*, ma le forme intense sono legate a contesti specifici: *minestra bollente*, ma **clima bollente*, *clima torrido*, ma **il ferro da stiro torrido*, *il ferro da stiro rovente*, ma **minestra rovente*.

Alcuni intensificatori sono poi tali soltanto in alcune delle loro accezioni: per esempio l'aggettivo *mortale* nell'espressione una *noia mortale* significa 'grande, insopportabile', comunque *un incidente mortale* non è un intensificatore, solo qualifica l'incidente come uno che ha causato la morte.

1.2.7. Collocazione

Come abbiamo visto sopra, ci sono due prove (di sostituzione e di distribuzione) capaci di stabilire in quali contesti è possibile sostituire una parola con un'altra dello stesso campo semantico. Nella lingua le parole quindi possono combinarsi fra loro, ma non tutte le combinazioni sono possibili o accettabili. Ci sono parole che si accompagnano più spesso, invece altre formano gruppi lessicali privilegiati e rifiutano altri accostamenti. Prendiamo ad esempio il verbo *mangiare*. La sua collocazione abituale è quella con i vari alimentari solidi, ma non più quelli liquidi (*mangiare gli spaghetti*, *il pesce*, perfino *la minestra* vs **mangiare il caffè*), inoltre si possono mangiare altre cose (*mangiare il fuoco*, *mangiare la foglia* 'capire le cose che gli altri voglio nascondere', *mangiarsi le unghie*, *mangiare qualcuno con gli occhi*). Si vede che il verbo *mangiare* ha la capacità di combinarsi in un considerevole numero di collocazioni. Invece, un altro verbo, *indire*, ha un uso molto limitato (*indire un concorso*, *le elezioni*, *una celebrazione*, *una vendita*). Combinazioni abituali e esclusive sono quelle con le unità di misura o quantità (*un bicchiere di vino*, *una tazza di caffè*, *un pacchetto di sale*, *una scatola di cioccolatini*); numerose ancora sono le collocazioni fisse, appartenenti a gruppi obbligatori, idiomi, forme proverbiali, espressioni cristallizzate dall'uso. Quest'ultimo gruppo pone particolari difficoltà per gli studenti della lingua italiana e anche la loro traduzione può risultare problematica.

1.2.8. Inclusione

Abbiamo già parlato degli *iperonimi* (hanno un significato più generale ed esteso) che sono collocati su un livello sovrastante altri nomi comuni con un significato più ristretto, detti *iponimi*, cioè li includono. L'insieme degli iponimi di uno stesso termine poi viene a costituire un campo semantico omogeneo. Gli iponimi esprimono significati di maggior precisione. Agli iperonimi ricorrono talvolta i dizionari per dare spiegazioni o definizioni del significato delle cose. Nel dare i significati, ci serviamo di gerarchie in cui il termine generale implica nel suo significato tutti gli altri via via più specifici. Gli iperonimi si usano anche per riferirsi a qualcosa di cui si è già parlato (*Ti è piaciuta Roma?* – *Sì, è una città megavigliosa*) o per evitare le ripetizioni (*automobile* è iponimo di *vettura* che può significare anche *bus*, *pullman*, *carrozza ferroviaria*; *vettura* a sua volta è un iponimo di *veicolo* che può significare *bicicletta*, *motocicletta*, *camion* ecc.). Alcuni verbi, come *dire* o *portare*, avendo un significato in comune con altri, hanno la possibilità di entrare in contesti molto variati e di essere considerati iperonimi: *dire* include nel suo significato anche *suggerire*, *affermare*, *chiedere*, *bisbigliare*, *ribattere*, *sussurare*; *portare* poi ha il significato di *indossare*, *accompagnare*, *giudare*, *recapitare* ecc.

1.2.9. Connotazione

Abbiamo già menzionato il significato connotativo: la connotazione è un aspetto della lingua che non riguarda il significato delle singole parole, piuttosto il giudizio e le emozioni, le valutazioni, appunto le connotazioni che la parola suscita nella persona che la usa. Se diciamo di qualcuno che è *coraggioso*, la parola avrà una valutazione positiva, comunque *temerario*, sebbene abbia lo stesso significato, ha una valutazione negativa di 'troppo coraggioso'. Siccome la connotazione si muove all'interno di margini del senso non chiaramente definiti, la stessa parola può acquistare valenze diverse in accordo con i valori personali di chi la usa o di chi la recepisce.

Naturalmente ci sono anche parole con un valore assolutamente neutro, le quali tuttavia possono diventare negative in alcune situazioni, quando l'idea di *troppo* risulta sottintesa (*un uomo semplice* = *troppo semplice*). La valutazione negativa è presente nelle parole (anche se per sé sono neutre) legate ad antiche credenze, paure, pregiudizi: *caffè nero* naturalmente è un'espressione neutra, ma *gatto nero* rimanda spesso ad una diffusa superstizione che il gatto di questo colore porti sfortuna, *anima nera*, *pecora nera* poi sono espressioni decisamente negative; tutt'altra connotazione ha *venerdì nero* per gli abitanti stantunitensi: si tratta del giorno successivo al Giorno del ringraziamento (Thanksgiving Day) e significa l'inizio della stagione dello shopping natalizio quando le catene commerciali offrono eccezionali promozioni al fine di aumentare le proprie vendite.

La connotazione può avvenire anche attraverso i suffissi: è il caso delle parole alterate. Così hanno una connotazione negativa i suffissi come *-accio/-accia*, *-astro*, positiva o affettuosa invece *-ino*, *-etto*. Certe parole contengono sfumature o connotazioni negative e non si possono accostare a quelle positive: dopo la locuzione *per colpa di* deve seguire qualcosa di negativo, al contrario dopo *grazie a* ci si aspetta un'affermazione positiva. Le connotazioni di questo tipo si possono scambiare solo in casi eccezionali, usando l'ironia o il sarcasmo.

1.2.10. La semantica della frase

Come abbiamo visto sulle pagine precedenti, la linguistica si occupa prevalentemente del significato di singoli vocaboli, più raramente del significato della frase. Così è difficile dare una spiegazione convincente del fatto che una frase possieda un certo significato e altrettanto non è chiaro come il significato di una frase possa derivare dai significati delle parole che la compongono. E le difficoltà dell'analisi aumentano con la crescente complessità della frase. Infatti, spesso accade che i significati dei singoli componenti derivino dal significato complessivo della frase. Molti linguisti ritengono che il cosiddetto componente semantico di una frase dipenda esclusivamente dal lessico, ma il problema è più complesso e il significato di una frase dipende anche da altri fattori, cioè la situazione comunicativa, il contesto, l'intenzione del parlante, il suo atteggiamento verso l'altro interlocutore, il mezzo della comunicazione, tipo dell'atto linguistico (lezione, conversazione, ordine, preghiera), la struttura logico-semantica della frase e anche l'espressione, costituita dal tono, dal modo e dall'umore con cui un atto linguistico è compiuto. Per quanto riguarda il significato della frase, alcuni linguisti pongono in primo piano anche il concetto di accettabilità: una frase può essere corretta dal punto di vista grammaticale, ma non lo è dal punto di vista di accettabilità del contesto. La frase *Il Sole riscalda la Terra* è sia grammaticale che accettabile, **Il Sole ipoteca la Terra*, pur essendo grammaticale, non è accettabile, e infine **Sole il la riscaldano Terra* non è né grammaticale né accettabile. Anche l'accettabilità dipende dal contesto, una frase che può sembrare inaccettabile in un contesto lo può diventare in un altro.

Possiamo quindi dire, che la frase possiede una *forza pragmatica*. Nel corso della giornata facciamo un largo uso di frasi dotate di un significato implicito, del tutto diverso da quello che appare nel senso superficiale della frase: così si può dire *Quella signora è proprio elegante!* e intendere in realtà che 'è vestita proprio male' o si dice *Ma non dovevi uscire?* volendo intendere 'vattene!'.

Esistono anche frasi conversazionali di semplice struttura, le quali sono usate in certi contesti solo in virtù della loro forza pragmatica: *ma fammi il piacere!* per dire 'no!', *come ti permetti?* per 'non tollero questo', *ma che cosa vai dicendo?* o *dove sta scritto?* per 'non

è vero'. La forza pragmatica di queste frasi brevi non si può dedurre dalla semplice analisi del significato dei loro componenti. Altrettanto accade per le cosiddette *frasi idiomatiche* (modi di dire): *menare il cane per l'aia*, *prendere un granchio*, *cadere dalle nuvole*. I modi di dire hanno un significato convenzionale, spesso estraneo ai significati dei rispettivi componenti. I modi di dire e le frasi brevi fanno parte del *discorso ripetuto*, cioè il discorso legato, non libero, automatico, lessicalizzato.

I problemi concernenti la semantica frasale sono molto complessi ed è difficile arrivare a conclusioni certe. Tuttavia è possibile fissare certe *regole semantiche* che legano tra loro certi tipi di frasi secondo rapporti di equivalenza, di implicazione, di incompatibilità. Le regole semantiche si possono applicare soltanto a frasi ben definite dal punto di vista referenziale, lessicale e modale e non tutte le frasi che produciamo ogni giorno possiedono questi requisiti, anzi, la maggioranza non li possiede affatto.

1.3. Linguaggio figurato (tropi)

Il *linguaggio figurato* è quindi un importante elemento costitutivo del lessico e dello stile. Si tratta di un prodotto dell'esigenza di esprimere un sentimento con vivacità ed efficacia maggiori di quanto non possa realizzare la sua semplice enunciazione. Utilizzare il linguaggio figurato è un antiquato modo di produrre le cosiddette *figure* entro le quali si collocano le idee che il parlante vuole esprimere. Il linguaggio figurato è essenzialmente un prodotto della fantasia in quanto stabilisce un rapporto associativo tra due immagini spostando dall'una all'altra il significato di una parola. Il nuovo significato prende il nome di *traslato*.

Il linguaggio figurato ha un ruolo importante nella retorica, sia quella nel senso tradizionale antico che il suo concetto moderno, connesso con le discipline più diverse, come la psicologia, la filosofia, le scienze cognitive, la letteratura, la linguistica o le scienze applicate. In tutte queste discipline, e molte altre non citate, gli antichi temi sono innovati in prospettiva diversa e le cinque parti in cui era tradizionalmente articolata la retorica classica hanno trovato ai nostri giorni ampi spazi di applicazione, prevalentemente però nell'universo della comunicazione. Le figure appartengono alla parte della retorica chiamata *elocutio*, cioè la stesura verbale e la scelta dei mezzi linguistici, tese all'aggiungimento di un'espressione efficace ed elegante. Bisogna notare che le figure non appartengono esclusivamente al dominio del linguaggio oratorio, poetico o letterario, ma sono presenti nella lingua della comunicazione quotidiana, nella quale è frequente il ricorso

(spesso inconscio e non consapevole) alle tecniche retoriche o alle figure in particolare, per motivi di chiarezza, di efficacia, di persuasione o di eleganza.

Esistono due principali tipi di figure: le *figure di parola*, riguardanti la formulazione linguistica delle parole singole o dei gruppi di parole, all'interno delle quali possono essere inseriti i *tropi*. Il *tropo* (dal greco τρόπος, derivato dal verbo τρέπειν 'volgere, trasferire') era nella tradizione classica una categoria a sé stante, riguardante il trasferimento di significato di parole singole, e i tropi erano distinti dalle figure intese come forme o schemi espressivi. Il secondo tipo sono le *figure di pensiero*, più specificamente riguardanti l'elaborazione concettuale del discorso.

Ci sono due ordini di difficoltà riguardanti le figure: la prima è l'esatta definizione della figura, non sempre ovvia né univoca e la seconda, più grave, consiste nel fatto che non è sempre facile individuarla quando è immessa nel contesto, nonostante se ne conosca la definizione teorica. La figura va individuata sempre all'interno dell'enunciato, del contesto in cui è collocata. Per individuarla è opportuno partire da quello che la figura colpisce in una frase, sentita o letta, o in un'immagine, cioè individuare il meccanismo messo in atto per colpire la nostra attenzione; poi possiamo procedere a porci altre domande: a quale piano del segno la figura opera: sul piano del significante o del significato? riguarda un suono, più suoni, un'intera parola, un sintagma, un enunciato? Procedendo un passo dopo l'altro si può arrivare alla conclusione. In questo manuale sarà presentato soltanto un numero ristretto delle figure, per una lettura approfondita si prega di consultare opere specializzate.

Metafora

Tradizionalmente la metafora è stata vista come un procedimento in cui avviene la modifica di un tratto semantico di selezione che può portare a esiti di divergenza: specificazioni, impoverimento o riadattamento. Bisogna considerare non soltanto ciò che divide il senso primario da quello metaforico, ma anche ciò che li accomuna: l'associazione tra due immagini avviene spesso per somiglianza o analogia. Nel creare la metafora, avviene che la parola di base perde una parte del suo significato: una *balena* è un animale acquatico, che si nutre di plancton, produce l'ambra grigia e ha dimensioni particolarmente grandi; ma dicendo che una donna è una 'balena', si tralascia la parte del significato relativa all'acqua, al plancton, all'ambra e all'animale e si mantiene solo il concetto delle dimensioni.

Vediamo allora che la metafora fa parte della lingua quotidiana e la metaforicità viene considerata un aspetto centrale del linguaggio umano in genere. È importante anche per la formazione del lessico. In molti casi il significato originale è scomparso, ma talvolta la parola conserva i due significati, così che l'origine metaforica è ancora riconoscibile,

ma l'espressione non si riconosce più come una metafora (*braccio umano – braccio d'una gru; collo della bottiglia, denti della sega*). Metafore di questo tipo hanno già perso il loro aspetto creativo e sono diventate parti integrali del lessico e servono a colmare la mancanza di una parola specifica. In italiano sono frequenti le metafore con i nomi di animali le cui qualità fisiche o psicologiche vengono trasferite agli esseri umani (*un merlo – qualcuno che si lascia facilmente imbrogliare; un ghiro – uno che dorme molto*). Tra gli altri campi lessicali più spesso usati per trasferimenti metaforici troviamo parti del corpo, espressioni dal campo marinaro, contadino, sportivo, finanziario ecc. La metafora appartiene a tutti i livelli culturali e a tutti i registri linguistici, pervade tutta la lingua anche se a livelli diversi di cristallizzazione. Bisogna notare che non si tratta di un procedimento isolato riguardante una sola espressione della lingua; la metafora mette in relazione due ambiti della nostra esperienza, stabilendo corrispondenze sistematiche tra i due domini cognitivi: il dominio più complesso o astratto viene reso con vocaboli del dominio più semplice o immediato.

La metafora, naturalmente, è una figura indispensabile della lingua poetica e letteraria: i poeti e i prosatori ricorrono a numerose metafore per dare maggior plasticità alle espressioni della lingua comune.

Metonimia

La metonimia consiste nella sostituzione di un termine con un altro che abbia con il primo un rapporto di dipendenza che può variamente realizzarsi come *la causa e l'effetto (partire alle prime nevi, vivere del proprio lavoro), il contenente e il contenuto (mangiare un piatto squisito, bere una bottiglia), l'autore e l'opera (ho letto un Leopardi, la Ferrari è una bella macchina), il luogo di produzione o di origine per la cosa prodotta (un fiasco di Chianti), la materia per l'oggetto (lucidare gli ottoni, sguainare il ferro), la premessa per l'azione principale (ieri sera sono andato al cinema), il simbolo per la cosa designata (non tradire la bandiera)*. Come la metafora, anche la metonimia è largamente presente nel parlato quotidiano, la differenza tra le due categorie risiede nel fatto che la metafora comporta un 'trasferimento' da un dominio cognitivo all'altro (dal concreto all'astratto, dal semplice al complesso), basato sulla similarità dei due ambiti di esperienza; con la metonimia, invece, si rimane nello stesso dominio cognitivo.

Sineddoche

Si può considerare un tipo particolare di metonimia, in quanto stabilisce un rapporto di comprensione o di inclusione e consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, ciò che si ottiene indicando: il tutto per la parte 'toto per parte' (*ha gli occhi ce-*

lesti), la parte per il tutto ‘pars pro toto’ (*il mare è pieno di vele; ho sette bocche da sfamare*), un rapporto di quantità (*per questo lavoro ci vogliono molte braccia*), genere per la specie (*mortali – uomini*), specie per il genere (*in questa casa il pane non è mai mancato*), il singolare per il plurale (*il cane è un animale fedele*), il plurale per il singolare (*non guastarti con gli amici*), materia per oggetto (*i bronzi di Riace ‘le statue di bronzo trovate a Riace’*).

Comparazione

Istituisce un confronto fra due termini o di due immagini. Il comparato è espresso da un complemento di paragone *come...così, quale...tale* (*Mario è ricco come un nababbo*). Per ellissi del complemento di paragone dalla comparazione può nascere una metafora (*Mario è astuto come la volpe > Mario è una volpe.*)

Similitudine

Si tratta di un tipo di confronto, paragone in cui il rapporto è espresso mediante una proposizione comparativa, spesso introdotta da *come, simile a, più di, sembra* (*Mario è ricco come uno che abbia trovato una miniera d’oro; Lucevan li occhi suoi più che la stella. – Dante*).

Allegoria

È un’espressione, discorso o racconto, che oltre al senso letterale e immediato ha anche un significato più profondo, intellettuale e nascosto. È infatti una metafora completa, nel senso che non fonde le due immagini a livello espressivo. Il collegamento tra i due significati è facoltativo e l’allegoria non è sempre di facile comprensione (per esempio certi passi della Divina Commedia si presentano a diverse interpretazioni). L’allegoria si nasconde sotto la forma delle favole, i cui protagonisti sono per lo più animali che parlano e agiscono come uomini e ne rappresentano qualità e difetti. L’allegoria poi è indicata nella cosiddetta ‘morale’ della favola. Se la morale manca, il lettore può o meno ricavare l’allegoria secondo le finalità della sua lettura (*formiche stanno per ‘gli uomini laboriosi e previdenti’ ecc.*)

Antonomasia

È una specializzazione della sineddoche. Un nome comune viene sostituito con un nome proprio che si associa con le caratteristiche preferite (*Tartuffo* per ipocrita, *Ercole* per una persona forte) o un nome proprio più una caratterizzazione conosciuta del

possessore, cioè una parola generica: *il poverello d'Assisi* (l'antonomasia di S. Francesco, perché amava la povertà), *gli affreschi dell'Urbinate* (sono gli affreschi di Raffaello, il più illustre dei cittadini di Urbino), così anche *il poeta di Sorrento* per Torquato Tasso, *il grande aretino* per Francesco Pertarca, *il marinaio di Nizza* per Giuseppe Garibaldi ecc.

Personificazione (prosopopea)

Permette al parlante di attribuire a oggetti e a nozioni astratti qualità umane, o può anche presentare le persone assenti o morte come presenti e vive (*l'Italia piange i suoi caduti*). Si tratta di una specie di 'animismo'.

Ironia

È fondata sull'associazione di due idee tra loro opposte a scopo derisorio (*ci mancava anche la multa per concludere bene la giornata; Hai fatto veramente una bella figura ieri alla festa*). Consiste nella svalutazione eccessiva, reale e stimolata delle persone, del loro pensiero, o della loro condizione.

Sarcasmo

Una figura retorica consistente in una forma pungente ed amara di ironia, volta allo schernire o umiliare qualcuno o qualcosa. Può essere sottolineato anche attraverso particolari intonazioni della voce, enfatizzando parole o parti dell'affermazione (*Hai ragione ad affermare che gli asini volano, ne ho visto uno stamattina che solcava i cieli.*).

Perifrasi

Si tratta di un pensiero espresso mediante un giro di parole che hanno lo stesso significato. La perifrasi è usata per chiarire un concetto, per evitare un termine troppo tecnico, per rendere più solenne l'espressione ecc. (Dante chiama Dio *colui che tutto move*; Italia diventa da Petrarca *il bel paese ch'Appennin parte, il mar circonda de l'Alpe*).

Eufemismo

Un procedimento analogo alla perifrasi, che indica con un nome diverso, che ne attenua il significato, una cosa o un fatto spiacevole, crudo o troppo realistico (*i meno abbienti* per non dire poveri, morto = *è passato a miglior vita, ha cessato di vivere*). È la forma più tipica dell'attenuazione. Tra gli eufemismi possiamo citare anche molte escl-

mazioni come *accidempoli*, *acciderba*, *diamine*, *porco d'indio* che sostituiscono le vere bestemmie (*accidenti*, *diavolo*, *corpo di Dio*). Il contrario dell'eufemismo è *disfemismo*.

Iperbole

È una figura d'intensità, che sottolinea un concetto esagerandolo (*m'è costato un occhio della testa*; *è un secolo che ti aspetto*; *muoio di fame*; *te l'ho ripetuto mille volte*). Si tratta di una delle figure più frequenti anche nella lingua parlata, e si può esagerare sia nel più (*Ci metti un secolo a infilarti le scarpe*), che nel meno (*Facciamo due passi*).

Litote

È il contrario dell'iperbole, attenua il concetto esagerandolo e lo rinforza, richiede tuttavia l'uso di una frase negativa (*non è un ragazzo molto sveglio* per dire che è tonto).

Attenuazione

Si rivela per mezzo di certe formule 'di riguardo'. Così, invece di dare troppa importanza alla propria opinione (per non sembrare pretenziosi) è utile correggerla e isolarla con *a parere mio*, *a mio modesto parere*, *faccio rispettosamente osservare*. Una certa specie di attenuazione è ricorrente nelle opere scientifiche quando l'autore cerca di presentare la sua tesi o le sue osservazioni.

Reticenza (preterizione)

Si tratta di due figure rafforzative nell'apparente attenuazione; reticenza consiste nell'improvvisa sospensione del discorso per esitazione o per voler tacere il peggio, e spesso si rappresenta graficamente con i puntini di sospensione (*guarda che se ti prendo...; se lo fai un'altra volta... beh, mi hai capito!*); la seconda poi consiste nel fingere di voler tacere ciò che in realtà si dice (*non ti dico che sorpresa mi ha fatto*).

Interrogazione retorica

È una finta interrogazione che non richiede alcuna risposta in quanto la sottointende (*non siamo forse coscienti della nostra sorte?*).

Esclamazione

Rivela una commozione prorompente e immediata (*che infame destino!*).

Raddoppiamento (ripetizione)

Consiste nella ripetizione immediata di una o più parole accentrandovi (specie se collocato all'inizio di una frase) il nucleo emotivo del discorso (*vita, vita ti chiedo*). La ripetizione ha, oltre il suo aspetto lessicale, anche un aspetto sintattico.

Anafora

È la ripetizione della stessa parola o dello stesso gruppo di parole all'inizio di due o più versi successivi o di due o più periodi (*chi ti ha chiamato? chi ti ha chiesto di intervenire? chi ti cerca?; Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente. – Dante*). Nel senso linguistico 'anaforico' è l'elemento lessicale (pronomi dimostrativo, avverbio, sostantivo ecc.), che richiama la nozione di una persona o cosa nominata precedentemente, o riassume un concetto precedentemente espresso, per lo più con lo scopo di ottenere maggiore chiarezza ed efficacia (*Due buoni scapaccioni: questo è ciò che si merita*).

Parallelismo

La stessa disposizione in due frasi vicine degli elementi logici, grammaticali e sintattici; rivela la necessità di simmetria e produce lentezza di lettura (*intelligenza viva e carattere sereno*).

Antitesi

Dà animazione al discorso tramite avvicinamento di parole esprimenti due concetti contrari (*gli orrori della guerra e le gioie della pace; Pace non trovo e non ho da far guerra / e temo e spero, / ed ardo, e sono un ghiaccio, / e volo sopra 'l cielo e giaccio in terra, / e nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio. – F. Petrarca, Il Canzoniere*). Si possono distinguere l'antitesi di frasi e l'antitesi di parole singole. Esempi possono essere parole di senso contrario (*vita/morte*), contraddittorio (*vitale/non-vitale*) o inverso (*acquistare/vendere*).

Chiasmo

È la disposizione inversa, incrociata, di elementi concettualmente e sintatticamente paralleli; parola di origine greca che significa ‘x’ (*intelligenza viva e sereno carattere;... sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire... – A. Manzoni*).

Bisticcio

Dà animazione al discorso tramite accostamento di idee opposte tra loro, quando sono accostate parole con suono simile e significato diverso (*chiudi la porta e porta da bere; quella mostra è riuscita una vera esposizione di mostruosità*); è perciò chiamato anche una falsa figura etimologica.

Figura etimologica

A differenza del bisticcio, si tratta della ripetizione della stessa radice in una espressione (*morire di morte, vivere una bella vita*). Certe figure etimologiche sono piuttosto latenti, come quello del testo italiano della messa: *nella misericordia ricordaTi di noi*. Un altro esempio potrebbe essere il seguente: *Nello specchio della luna / Si pettinano fanciulle con petto d'arancio* (S. Quasimodo).

Gradazione

Un passaggio da un concetto più debole a uno più forte e viceversa (*Saul, torrente al rinnovar dell'anno, / tutto inonda, scompon, schianta, travolge – V. Alfieri, Saul*). Si tratta di un procedimento frequente sia nella lingua parlata, che quella poetica.

Alliterazione

È una ripetizione degli stessi suoni sia all'inizio di due o più parole successive sia, meno comunemente, all'interno di esse. (*Di me medesimo meco mi vergogno. – F. Petrarca, Il Canzoniere; Sentivo un fru fru tra le fratte. – G. Pascoli, L'assiuolo*).

Anfibologia

Consiste nel discorso ambiguo, cioè nell'espressione interpretabile in due modi diversi. L'anfibologia può dipendere dal lessico, dato che molte parole hanno più significati, ma generalmente si parla di anfibologia con riferimento alla struttura sintattica. (*Ricardo*

vede mangiare un pollo. – non è chiaro se Riccardo veda qualcuno che mangia un pollo o se veda un pollo che mangia.)

Ossimoro

Una figura che consiste nell'accostare, nella medesima locuzione, parole che esprimono concetti contrari. È frequente nello stile petrarchesco: *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, / dolce mal, dolce affanno.*

Le seguenti figure si possono considerare figure grammaticali o sintattiche, in quanto sono dei modi di dire che si discostano dai costrutti regolari e che gli scrittori usano per dare vivacità e colorito alla loro prosa. A differenza delle figure retoriche che riguardano in modo particolare lo stile o, come si dice, la retorica del discorso, le figure grammaticali riguardano più semplicemente la grammatica e la sintassi; sono dunque delle irregolarità volute di proposito dagli scrittori.

Asindeto

Stabilisce un particolare legame tra i vari termini della proposizione o fra le varie proposizioni; indica la mancanza di congiunzioni e dà rapidità all'espressione (*il sole, la luna, le stelle, i pianeti; Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto...* – L. Ariosto, L'Orlando Furioso).

Polisindeto

È un particolare legame tra i vari termini della proposizione o fra le varie proposizioni che dà al discorso un ritmo posato e scandito grazie all'abbondanza di congiunzioni (*il sole e la luna e le stelle e i pianeti; io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando: e mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei.* – G. Leopardi, L'infinito).

Anacoluto

Si tratta infatti sintatticamente di una figura errata perché resta in sospeso nel suo primo membro e continua nel secondo con diverso costrutto. Rappresenta quindi una frattura nell'ordine sintattico della frase. La sua immediatezza rende il colorito della lingua del popolo o dà maggior forza espressiva al discorso. (*I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni; Quelli che muoiono, bisogna pregare Iddio per loro.* – A. Manzoni, I promessi sposi).

Iperbato

Consiste in una disposizione non naturale delle parole che dà rilievo ad alcune di esse, frequente in poesia (*la libera dei padri arte fiori*).

Ipallage

Consiste nel riferire un termine a un altro diverso da quello a cui andrebbe logicamente legato (*Diomede trasse la crudele spada per Il crudele Diomede trasse la spada*).

Enallage

Realizza una certa esigenza espressiva sostituendo una forma grammaticale con un'altra (*torno presto per tornerò presto, vincerà facile per vincerà facilmente; Ammiriamo il bello per bellezza*).

Ellissi

Consiste nell'omissione di una o più parole che si possono ricavare però dal contesto (*che ore sono? le sei* per 'sono le ore sei'). Altri esempi dell'ellissi usati quotidianamente: *Lo dissi alla moglie* (manca il soggetto: io); *Ed io a lui* (manca il predicato: dissi); *Gliene diedi tante* (manca un sostantivo: botte). La proposizione mancante del soggetto si chiama *ellittica del soggetto*, quella senza predicato *ellittica del predicato*.

Sillessi (sillepsi)

Detta anche concordanza o costruzione a senso, consiste nel non accordare nel numero il verbo con il suo soggetto (*un grande numero di nemici comparvero per comparve; la gente dicevano*). Antiquata è la sillessi di relazione, in cui si accorda un verbo o un pronome con una parola non compresa nel discorso, ma facilmente deducibile: ad esempio, *Non giocate, nel quale l'animo conviene che si turbi* (nel quale si riferisce a gioco che è indicato solo con il verbo: *giocate*).

Pleonasmo

Consiste nell'inserimento di parole che non hanno una funzione logica, che sono ridondanti, 'pleonastiche' (*lo vedi Mario in questi giorni? dove lo è superfluo; a me quel discorso non mi è piaciuto*).

Endiadi

È una parola greca che significa ‘una cosa per mezzo di due’ e consiste nell’esprimere un solo concetto per mezzo di due parole coordinate tra loro (*ricordo la felicità e l’infanzia per la felicità dell’infanzia*). Si tratta di una figura assai comune fra gli autori latini (*Arma virumque cano* – Virgilio, Eneade).

Aferesi

Consiste nella caduta di una vocale o di una sillaba all’inizio di una parola. (*limosina* = *elemosina*, *verno* = *inverno*).

Enfasi

Con enfasi si pone in rilievo una parola o un’espressione, per lo più mediante una particolare collocazione all’interno della frase (*sapeva tutto, lui!*).

Zeugma

Consiste nel far dipendere da un unico predicato due complementi o due costrutti diversi, di cui solo uno si adatta a quel predicato, come nel noto verso dantesco: *Parlare e lagrimar vedraimi insieme* (Inf. XXXIII, 9), dove *vedrai* si adatta solo a *lagrimar*, e non a *parlare*. Lo zeugma è usato anche nella lingua parlata: nell’esempio *Io sono andato a Napoli, Francesca a Roma* la prima persona del verbo regge solo il primo soggetto non il secondo che richiederebbe la 3a persona. Alcuni tipi di zeugma si possono quindi considerare una specie dell’ellissi.